CHE STORIA!



Abbiamo intervistato Silvia Carraro, di 2UF, vincitrice dell'11ª edizione del Concorso Letterario Nazionale per ragazzi 2026 dell'Accademia degli Oscuri di Siena. Il suo racconto "Cose che un cuore ricorda" si è classificato al primo posto della categoria C. Ecco qui le sue risposte alle nostre domande e anche il suo bellissimo lavoro!

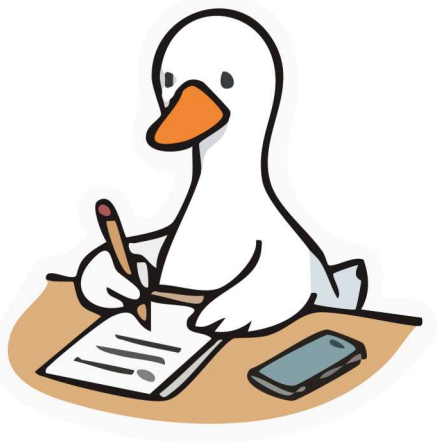
Ciao Silvia, parlaci di te! Chi sei e che classe frequenti?
Sono Silvia Carraro e frequento la 2UF. La mia materia preferita è scienze umane perché mi appassionano lo studio della persona.

Qual è la tua materia preferita? E la meno preferita?
Quella che mi piace di meno è tedesco perché non sono molto brava nelle lingue e non mi piace.

Il tuo colore preferito?
Il giallo



Il tuo cibo preferito?
Il gelato (al cioccolato)



I tuoi hobby?
Scrivere e leggere

Da quanto tempo scrivi?
Scrivo fin da quando sono piccola, è una passione che mi ha sempre accompagnata. È sempre stato un modo per esprimermi e in qualche modo quando scrivo i miei pensieri prendono forma e significato riordinandosi nella mia testa. A otto anni ho scritto la mia prima vera storia, lunga una trentina di pagine.

Sei una appassionata lettrice? E se sì, hai un autore o un genere favorito?
Amo leggere ma a dire il vero non riesco ad avere un equilibrio. Posso leggere un libro in una notte o non leggere per mesi. L'estate però è sempre il momento in cui ho più tempo libero e in cui riesco a leggere tanto. Mi piacciono un po' tutti i generi, quando ero più piccola preferivo i gialli di Agatha Christie, ora mi piace molto il genere romance e fantascientifico/ distopico. Che è poi il genere del mio racconto.
Il mio libro preferito è The Truth Untold di Rokia, che mescola i generi romance e distopico.

Raccontaci di questo premio. Cosa ti ha spinto a partecipare? E cosa hai vinto?
Sono un'ex studentessa delle medie dei salesiani e quest'anno mi sono presa l'impegno ogni giovedì pomeriggio di aiutare nel laboratorio di scrittura che propongono ai ragazzi delle medie.
È proprio qui che il professore che tiene questo laboratorio ha proposto ai ragazzi e a me di partecipare al concorso.
Sinceramente non mi aspettavo che avrei vinto, ho partecipato quasi per divertimento, e invece...
Alla premiazione mi sono stati consegnati tre cataloghi in cui sono stati stampati i racconti vincitori e quelli definiti meritevoli dalla giuria, un attestato per me e per la scuola, 250 euro per me e 100 per la scuola.

Hai mai pensato di diventare una redattrice del Liceale, visto che sai scrivere così bene? ;-)
No, non mi è mai venuto in mente di entrare nel giornalino della scuola.



A QUEST'ULTIMA RISPOSTA, NOI AGGIUNGIAMO SOLO UNA COSA: ALLE RIUNIONI MANGIAMO SEMPRE IL GELATO AL CIOCCOLATO! PENSACI, SARA! TI ASPETTIAMO!

Cose che un cuore ricorda

Tracciai una x sul calendario. Domani era il grande giorno.
Tutto dipendeva esclusivamente dalla mia disponibilità economica.
A Misos era così. Vivere non era un diritto ma un lusso che dipendeva dal peso delle mie tasche.
L'indomani il mio cuore si sarebbe spento, incapace di reggere emozioni complesse e adulte come quelle dei sedici anni, e allora avrei dovuto sostituirlo.
Poco importava se potessi permettermelo o meno.
Dopo essere stato fuori tutto il giorno raggiunsi casa, sentivo le gambe pesanti a causa della giornata estenuante, ma appena feci il mio ingresso nell'umile dimora un sorriso mi sorse spontaneo.
La mia famiglia era al completo intorno alla tavola, stavano aspettando solo me per consumare il pasto.
«Amin!» mi chiamò Freya più grande di un paio d'anni «Allora sei emozionato?»
Domani sarebbe stato per me l'evento atteso. Solo poche ore mi distanziavano dallo scoccare della mezzanotte.
Annuii ricordando il nervosismo che mi divorava da giorni e che non mi lasciava tranquillo nemmeno la notte.
In quell'istante il mio sorriso si spense di fronte a un forte desiderio che improvvisamente mi accese di speranza.
«Papà?» esitai nel timore di chiedere «Posso comprare un cuore nuovo? I miei amici lo comprano tutti così».
L'acqua gli andò di traverso e iniziò a tossire convulsamente, mia sorella tentò inutilmente di deviare l'attenzione su altro. Improvvisamente l'unico suono a colmare il silenzio erano le posate che stridevano sui piatti.
«Comprerai un cuore usato come tutti noi, è già deciso» stabilì perentorio papà.
Avere un cuore nuovo ti dava la possibilità di scegliere che persona diventare; averne, invece, uno usato precedentemente da qualcun altro significava dover convivere con una personalità già programmata da un estraneo.
Comportava non essere più solo se stessi, ma anche essere qualcun altro.

La mattina seguente mi svegliai prima ancora che sorgesse il sole, mi preparai silenziosamente e lasciai la casa prima che la quotidianità prendesse vita.
Camminai per la stradina sterrata con le monete che tintinnavano nella tasca della felpa a ogni passo. Raggiunsi il centro del mercato che si stava piano piano svegliando in sintonia con il cielo che stava prendendo colori accesi.
Raggiunsi una bancarella che amavo sempre osservare incuriosito.
Su un tavolo erano sistemate in modo disordinato delle ceste, al loro interno battevano a un ritmo lento e controllato cuori di diverse misure e sfumature.
«Sono qui per comprare un cuore».
L'uomo si sistemò gli occhiali sul naso.
«Quanti soldi hai, ragazzo?» Gli porsi le monete.
«Non è molto» constatò.
Abbassai lo sguardo preso dalla vergogna.
L'uomo mi diede le spalle e iniziò a frugare tra vecchie scatole.
«Ho qualcosa che fa al caso tuo» mi mostrò un cuore racchiuso in una teca di vetro.
«E' l'unica cosa che riuscirai a comprare con quegli spicci». Sapevo che aveva ragione. Non avevo molta scelta, eppure esitai. Forse per paura, o forse perchè sapevo che da quel momento ogni cosa sarebbe cambiata.
«Lo compro» asserii convinto.
Così mi diressi verso il Montaggio Cuori gonfio di quello che credevo orgoglio, ma che sembrava in realtà fungere solo da maschera alla mia paura.

L'operazione fu rapida. Il mio vecchio cuore si era lentamente spento, lasciando così la possibilità a quello nuovo di tenermi in vita.
Quando ripresi i sensi mi guardai intorno. Il mio nuovo cuore batteva veloce seguendo un ritmo sconnesso che mi rimbombava fastidioso nelle orecchie. La sua presenza pesava nel mio petto, evidenziando la differenza con il mio precedente.
«Come ti senti?» l'infermiera piegò il viso con sguardo amichevole. Non le prestai attenzione; mi alzai dal lettino e lasciai l'edificio senza voltarmi indietro, sentendo i muscoli tesi come corde di violino.

Aprii la porta di casa che era ormai notte fonda, trascinai i piedi fino al soggiorno dove mamma e Freya mi aspettavano impazienti. Avevano appeso persino dei palloncini ai lati dell'ingresso, e una torta alla crema era esposta alla mia vista.

«Amin! Com'è andata?» mia sorella mi prese per le spalle e mi fece sedere. Scrollai le spalle per allontanarla da me, quel contatto e quella premura mi infastidirono più di quanto credessi.
«Fammi vedere» mamma avvicinò la mano per controllare il battito ma io la spinsi via con violenza. «Ma che ti prende?» chiese Freya.
Sbuffai roteando gli occhi.
«Smettetela, siete così fastidiose e insistenti!» le interruppi con voce piatta.
«Va bene, non parliamo del cuore. Vuoi mangiare? Abbiamo preparato per te».
Mi alzai da tavola incurante della richiesta di mia madre.
«Non mangi?» indagò Freya.
«Voglio solo andare in camera le vostre premure sono patetiche e non ne ho bisogno, perciò smettetela!» sibilai.
Mi alzai dalla sedia e raggiunsi la mia stanza chiudendomi all'interno.
Presi un cuscino e lo scaraventai contro il muro, questo andò a sbattere proprio contro le piccole stelle adesive che avevo attaccato quando ero bambino sul soffitto della camera e che tanto mi piacevano. Ma per quanto mi sforzassi di provare qualcosa, non sentivo nulla.

Improvvisamente un rumore mi distrasse. Scivolai con lo sguardo verso la porta e intravidi mia sorella fare il suo ingresso. Alzai gli occhi al cielo tornando a rivolgere il mio sguardo alla parete bianca.
«Perché hai trattato male la mamma?» sospirò di fronte al mio silenzio. «Ci è rimasta male».
«Non ho fatto niente» sibilai.
Freya inarcò un sopracciglio sorpresa.
«Ho diritto di andare in camera mia, non trovi?» continuai.
«C'è modo e modo. Tu non sei così» una sfumatura di delusione dilagò come una macchia d'inchiostro nell'intonazione della sua voce.
Fu inevitabile. Una risata di scherno fuoriuscì dalle mie labbra.
«Avanti, dottoressa, mi dica, qual è la sua diagnosi?» la presi in giro. E più il suo sguardo traboccava delusione e tristezza, e più una morbosa soddisfazione si dilagava all'interno del mio petto.
«Stai molto attento, Amin,» mi redarguì, «tieni a bada il tuo nuovo cuore. Tieni a bada l'altro che è dentro di te.» Aprì la porta e prima di chiudersela alle spalle concluse «Sta prendendo il controllo del mio fratellino, io non lo permetto. E non dovresti nemmeno tu».

Prese un profondo respiro.
«Ricorda solo una cosa, non è ciò che ricevi a renderti quello che sei, ma è quello che dai che ti plasma. Potrai anche ricevere un cuore colmo d'odio, ma sarà il tuo modo di affrontare le cose a definire chi sei». Detto questo, uscì.
La porta sbatté. Sentii le dita formicolare per la rabbia. Sollevai il pugno chiuso e lo scagliai con forza contro il muro. Il dolore mi investì come un'ondata d'acqua gelida, ma nemmeno questo bastò a placare l'insaziabile furia che prosciugava la mia essenza.

I giorni successivi sembravano tutti uguali, non avevo conversazioni che non tramutassero in litigi dal giorno del mio compleanno.
La mano destra che aveva colpito il muro ora era fasciata da una benda bianca, se sforzata mi faceva ancora male.
Camminavo lentamente per le vie del mercato.
Al lato della strada vidi una donna che chiedeva l'elemosina seduta sulla strada polverosa, al mio passaggio mi afferrò l'orlo dei pantaloni tirando nella sua direzione obbligandomi a fermarmi.
«Ti prego, non ho nulla. Ho molta fame.» mi supplicò con occhi colmi di lacrime.
Mi avvicinai ad una bancarella e comprai con qualche moneta un panino. Mi avvicinai alla donna e la vidi sorridere, ma a un passo da lei lanciai il panino vicino a un cane randagio che non perse tempo a stringerlo tra i denti e scappare via.
Gli occhi della donna si incastrarono nei miei, lacrime copiose le solcarono le guance avvizzite, abbassò lo sguardo e si piegò dal dolore singhiozzando.
Sorrisi. Sadico, crudele.
Il cuore fremeva di soddisfazione.
Non me ne accorsi subito, ma lentamente, come una nuova consapevolezza difficile da accettare: avevo toccato il fondo.
Ogni mia scelta non era più ormai solo mia, era condizionata e dettata dalla vita di qualcun altro. Del vecchio proprietario del mio cuore.
Fu allora che capii: il mio cuore non era più mio, ero io a essere suo.

Appena raggiunsi casa spalancai la porta e trascinai mia sorella in disparte.
«Come rieduco il mio cuore all'amore?»Lei sbattè più volte le ciglia presa in contropiede. Ci pensò su poi rispose.

«Hai bisogno di tempo e pazienza, ma puoi riuscirci. All'inizio non deve volerlo il tuo cuore, non per forza. Basta che almeno tu lo desideri» mi spiegò.
«Nessuno nasce odiando, ci viene insegnato. Stessa cosa per l'amore. Vai e torna ad amare» mi ordinò.
Riflettei a lungo sulle parole di mia sorella, ma non riuscivo a dargli un significato.

Qualche giorno dopo camminavo velocemente tra la folla del mercato cercando di raggiungere in tempo la fermata dell'autobus.
Improvvisamente un bambino mi tagliò la strada correndo, e pochi passi più avanti andò a sbattere contro un uomo che trasportava una cesta di frutta fresca.
I prodotti agricoli si sparsero a terra tra i piedi dei passanti, ma nessuno ci fece caso. Persino il ragazzino si alzò riprendendo la corsa senza scusarsi.
Procedetti anche io pestando i frutti a terra senza preoccuparmi di rovinarli, quando le parole di mia sorella mi inchiodarono sul posto.
Non ero sicuro di averle capite.
Il mio cuore batteva di soddisfazione per aver ignorato una persona nel momento del bisogno, ma la mia mente sapeva fosse sbagliato.
Avrei voluto tornare indietro, aiutarlo. Ma il mio cuore non lo voleva.
Le parole di Freya però mi suggerirono la scelta giusta:
All'inizio non deve volerlo il tuo cuore, non per forza. Basta che almeno tu lo desideri.
Io lo desideravo.
Mi voltai e mi chinai di fianco all'uomo aiutandolo a raccogliere i frutti che si erano salvati.
L'uomo alzò lo sguardo, i nostri occhi si incontrarono, e mi sorrise colmo di gratitudine.
Sorrisi di rimando in un gesto meccanico, che però era un passo verso me stesso.
Forse mia sorella aveva ragione, forse si inizia così: non provando nulla.
In quel momento accorgermi dell'altro non era stato qualcosa di naturale e spontaneo.
Eppure neanche camminare lo era stato, la prima volta che avevo provato.

Silvia Carraro